



Franz Treichler, leader dei «Young Gods»

## Gli dèi elvetici sono giovani e «arrabbiati»

MASSIMO DE LUCA

Non è necessario trarre le bombe per definire i terroristi. Così la pensava alcuni mesi fa il grande regista Rainer Werner Fassbinder ma le stesse parole potrebbero, oggi, essere tranquillamente pronunciate da Franz Treichler, leader dei «Young Gods» (gruppo svizzero dalle quotazioni in ascesa), visti sere fa al «Circolo degli Artisti» nella tappa capitolina del loro tour italiano.

Bombardare, demitizzare i canoni stabiliti della musica rock è un'attività a cui i «Giovani Dei» sono dediti da tempo esattamente dal 1987, data di uscita del loro primo album, apparso sul mercato discografico come un fulmine a ciel sereno. I dischi successivi non fanno che confermare l'impressione iniziale, fino ad arrivare al capolavoro del trio, il recente *The Sky*, più accessibile rispetto ai precedenti ma al tempo stesso decisamente più completo.

Proprio una tuta sequenza di brani tratti dal suddetto *The Sky* ha aperto l'esibizione al «Circolo degli Artisti» dei Young Gods in un'atmosfera surreale dovuta al caldo infaudale e all'impressionante potenza sonora del gruppo. Canzoni che lasciano il segno, come lividi sulla pelle, si avventurano nella disamina di una società alle soglie di una nuova rivoluzione tecnologica, dagli effetti imprevedibili.

Il concerto viene vissuto da tutti come se si trattasse di un rito tribale di cui il cantante

Franz Treichler è l'ufficiale, uno stregone impazzito che vibra in scena, conducendo per mano gli spettatori verso luoghi sconosciuti dove abitano melodie misteriose. Come definire altrimenti gli intarsi metallici, gli inserti magnetici che aleggiavano spaventosi in *Skinflaver* o le allucinanti e perverse sinfonie che fanno da sfondo a *Summer eyes* e *Charlotte*. Difficile da dimenticare soprattutto la voce di Treichler profonda come il peggio degli incubi e che ricorda pesantemente quelle dei grandi interpreti del passato, da Jim Morrison agli chansonnier francesi. Il vero cuore pulsante della formazione è Al Mono, espertissimo nel maneggiare le tastiere e marchingegni elettronici vari e complicatissimi che non fanno rimpiangere nemmeno per un attimo l'assenza di un chitarrista.

Selvaggia, devastante la performance del batterista Use, un perfetto metronomo nello scandire il tempo e nel creare un tappeto ritmico senza crepe. Il concerto si è concluso sulle note della celeberrima *September Song*, omaggio al genio musicale di Kurt Weill a cui il trio elvetico ha dedicato l'intero album «The Young Gods play Kurt Weill», rivisitata senza inutili e controproducenti rinvengenti trasformata in un lamento infinito. No, questi Giovani Dei non tirano le bombe preferiscono di gran lunga incidere dischi e suonare dal vivo.



## Una città dei balocchi presso il terminal a forma di spremiagrumi

Lo «spremiagrumi» a chiamano così la costruzione e a punta rotonda e il tetto a punti che sorge a pochi passi dal terminal dell'Ostense. Edificato contemporaneamente alla realizzazione del treno di collegamento con Fiumicino il complesso dalla strana forma entra in funzione solo ora. Ma invece del supermercato e del fast food che in principio dovevano occupare la costruzione lo spremiagrumi diventerà da domani un centro commerciale di giocattoli «Rocobalocco» e il nome di questo grande punto di vendita

che si inaugurerà con una festa Parteciperanno, a partire dalle 18, diversi personaggi tra cui anche i calciatori della Lazio. Il giorno scelto per l'apertura non è casuale infatti «Rocobalocco» rimarrà aperto anche di domenica. L'idea è di organizzare ogni fine settimana un incontro con un personaggio caro a bambini e ragazzi, spettacoli, giochi e feste. L'apertura di questo centro commerciale dovrebbe funzionare da richiamo per i cittadini. Lo scopo è infatti quello di far conoscere ai romani il terminal dell'Ostense ancora poco utilizzato.

Dall'8 al 15 ottobre retrospettiva di film di Bergman al Palaexpò

## Gli esordi di Ingmar

Nel 1944 il nome Bergman subito evocava in tutto il mondo il volto bellissimo di Ingrid, che proprio in quell'anno era impegnata sul set di *Angoscia*, per il quale poi vinse l'Oscar. Ma nessuno ancora conosceva il giovane Ingmar, che proprio in quell'anno cominciò i suoi primi passi nel cinema firmando la sceneggiatura di *Hets* (*Spasimo*) di Alf Sjöberg. Proprio con questo film si apre la rassegna che il Festival nordico dedica al «Cinema del primo Bergman», con una retrospettiva di 14 pellicole quasi sconosciute in Italia. Dall'8 al 15 ottobre alle ore 18.00 e alle 20.00 nella Sala cinema del Palazzo delle Esposizioni verranno proiettate tutte le pellicole che Ingmar Bergman realizzò, sia come sceneggiatore che come regista, a partire dal '44 fino al 1951.

Quando Bergman approda al cinema ha appena ventisei anni, ma è già abbastanza conosciuto nel settore del teatro ed è per questo che un suo amico dell'università gli affida la sua prima sceneggiatura. *Spasimo* è la storia di un professore tirannico che opprime e tortura i suoi allievi, tanto da meritare il nomignolo di «Caligola». L'attore Stig Järrel, che lo interpretava, era truccato in modo da assomigliare a Himmler, allora capo della Gestapo, e il professore divenne un simbolo del nazismo. Una delle tematiche ricorrenti nelle sue prime pellicole era proprio quello della rivolta dei giovani contro il mondo degli adulti, carica di spunti anti-



Scena dal film di Ingmar Bergman «Un'estate d'amore»

clericali e antifamiliari. «I giovani sono individui difficili», dice Bergman - complicati, indefinibili, che vivono in mezzo ad altre creature viventi ma per loro ogni dramma, di qualunque tipo, politico o religioso, è un dramma interiore».

Nel 1946 dirige *Det regnar*

*på vår kärlek* (*Prove sul nostro amore*) che anticipa i temi de *Il letto* di Vittorio De Sica, raccontando le difficoltà di due giovani sposi nel reperire un alloggio a causa delle ostilità delle famiglie e della burocrazia governativa. L'anno successivo il regista realizzò altre due pellicole: *Skepp*

*till Indienland* (*Nave per l'India*) e *Musik i Morke* (*Musica nelle tenebre*), in cui continua il discorso sui ragazzi ribelli. *Fångelse* (*Prigioniero*) del 1948 è invece il primo capitolo di un ciclo di film di dispartati a proposito del male, dell'inferno e del diavolo. «Fra i miei primi film», ricorda

il regista - quello che più amo è *Sommarlek* (*Estate d'amore*). Lo scrissi col cuore. Lo direi a trentadue anni, ma l'avevo già ideato a diciassette». È questo il penultimo titolo della rassegna che si conclude con *Franskild* (*Divorziata*), realizzato sempre nel 1951. Una tavola rotonda e la presentazione di nove cortometraggi pubblicitari che il regista realizzò per il sapone «Bris» nel '50, previsti per domenica 11 alle ore 18.00, completano la retrospettiva.

Per mantenere anche un occhio attento sul presente prosegue, oggi e domani sempre nell'ambito del Festival nordico, la «Vetrina delle novità» che propone per ogni paese lungometraggi e cortometraggi di recentissima produzione, firmati per lo più da registi giovani e ancora poco noti. Oggi alle 16.00 c'è il mediometraggio *Born Naturunnar* (*I figli della natura*) dell'islandese Fridrik Thor Fridriksson, seguono alle 18.00 il cortometraggio *Troll* di Eva Dahr ambientato in un'isola lungo la costa della Norvegia e il film *Den lange veien hjem* (*La lunga strada verso casa*) di Leidulv Risan. Questa sera alle 20.30 ci sono due pellicole finlandesi: *Those were the days* (*Quelli erano giorni*) sei minuti firmati da Aki Kaurismäki (che vengono replicati domani alle 18.00) di cui è protagonista un cowboy triste e solitario che a dorso di un asino vaga per la città in cerca di un angolo tranquillo, e *Kaivo* (*Il pozzo*) di Pekka Lehto, presentato alla scorsa edizione della Mostra di Venezia.

**Seminario teatrale.** In occasione della ripresa dello spettacolo *Casi*, Marco Solari, regista e attore della compagnia Solari-Vanzi, terrà un seminario di improvvisazione e ideazione teatrale rivolto a venti attori presso il Metateatro, via Mameli 5. Il seminario si svolgerà dal 5 al 17 ottobre per tre ore al giorno e si incentrerà sulla connessione dei diversi elementi del linguaggio teatrale, con particolare attenzione al movimento e all'uso della voce. Partendo da azioni semplici, da frammenti poetici e letterari, gli attori saranno portati alla composizione di brevi momenti scenici. Per informazioni e iscrizioni telefonare al 3611669 o al 5911342.

**Danish Radio Big Band.** Ultima replica del concerto della Band danese al Palazzo delle Esposizioni (ore 22). Fondata nel 1964 la Band è formata da 20 elementi e ha ricevuto nel '90 ben due Grammy Awards. Sempre per la sezione musica nell'ambito del Festival Nordico, lunedì si esibirà The Lasse Gullin Memorial Band, una delle formazioni più interessanti del jazz svedese. Tra i suoi componenti Peter Gullin, figlio del grande sassofonista.

**Scuola di recitazione.** Fino al 20 ottobre sono aperte le iscrizioni al corso di recitazione che si terrà presso il Teatro del Prado in via Sora 28 (Corso Vittorio Emanuele). Il corso ha una frequenza tri-settimanale e gli insegnanti provengono dalla scuola di Dano Fo e di Vittorio Gassman. Durante l'anno saranno effettuati stages intensivi su particolari tecniche inerenti il mestiere dell'attore. Per iscrizioni e ulteriori informazioni rivolgersi al 3013303 o al 5666748.

## Giochi di ruolo in biblioteca per ragazzi

La Biblioteca Centrale dei ragazzi di via San Paolo alla Regola organizza a partire dal 7 ottobre incontri sul gioco di ruolo, o role-game. I ragazzi dai 10 anni in su potranno così accostarsi a questa forma di narrazione, in cui un gruppo di partecipanti diventa protagonista di una storia, vivendola in prima persona sotto la direzione di un «narratore» o «master». Gli incontri costituiranno un vero e proprio corso. Riprendendo l'esperienza del Club del Librogame, fondato dalla biblioteca il maggio dello scorso anno, il pubblico dei piccoli avrà a disposizione quattro pomeriggi per giocare e discutere. Al termine del corso i partecipanti riceveranno un diploma di master-junior e saranno in grado di divenire «narratori» di role-game. Gli incontri verranno tenuti dagli autori del gioco di ruolo «I cavalieri del tempo» edito dalla «E. Elle». Il corso avrà inizio il 7 alle ore 16 e proseguirà tutti i mercoledì di ottobre. Per informazioni chiamare il 68 65.116.

## Una Madame Bovary modello «proletario»

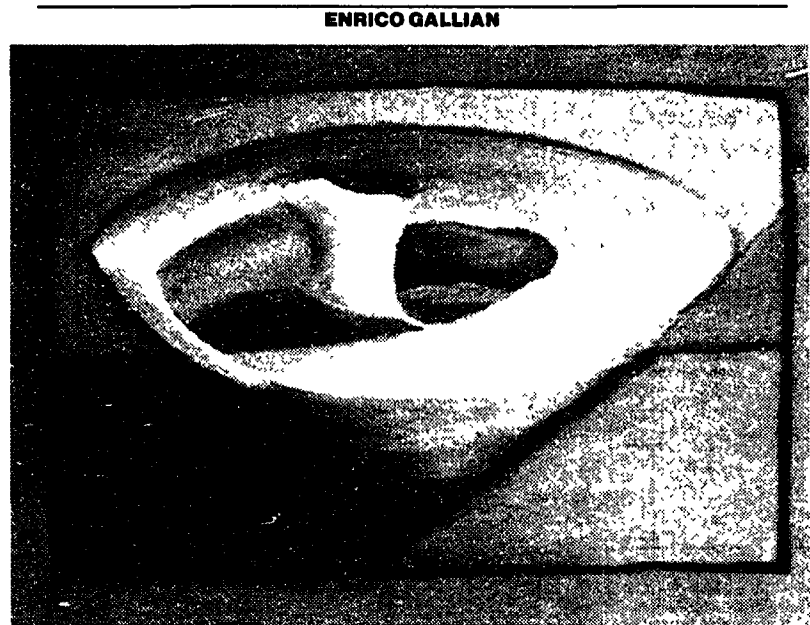
Primo appuntamento teatrale al Palaexpò della rassegna del Festival Nordico: *Madame Bovary* (con replica domani) va in scena la compagnia «Yorick» fondata da Tage Larsen in *Madame Bovary - Downtown*. Tage Larsen ha lavorato come attore con l'Odin Teatret per 17 anni e il suo gruppo è composto da artisti che hanno alle spalle la medesima formazione. Le loro produzioni si basano quasi esclusivamente su testi classici drammatici che vanno a integrarsi con una particolare forma di espressione fisica e visuale. Il lavoro proposto al Palazzo delle Esposizioni è una rivisitazione parallela dell'eroina di Flaubert: una madame Bovary versione «proletaria», che vive le stesse inquietudini e la parabola discendente del suo alter ego. Il debutto è avvenuto nel 1985 e da allora è stata rappresentata in Danimarca, Svezia, Norvegia, Germania, Inghilterra, Polonia e America.

Materiali antichi come pastelli a cera e olio per quadri alla ricerca della forma assoluta. La mostra della pittrice è aperta presso la Galleria Giovanni Di Summa fino al 15 ottobre

## I meravigliosi «azzardi» di Leghissa

Daniela Leghissa persegue tenacemente una sua idea, un progetto monocolore tutto teso alla ricerca della forma assoluta. Un chiaro-scuro giustamente poco iridescente che coglie negli accartocciamenti del soggetto dipinto, il bagliore, l'attimo che serve all'immagine. L'attimo nascosto dal chiassoso moderno. I materiali che usa sono antichi quanto l'uomo, pastelli a cera, gessati, olio che riaffiora quando l'artista vuole. E poi la carta, l'adorabile e sontuosa carta superficiale secolare che accoglie senza sussiego il soggetto. Accoglienza benevola rispettosa, mai declamante o de-bordante. Leghissa sceglie la vite a tortiglione, la carta accartocciata che diventa conchiglia fossile appartenente ad un'era geologica, *ante-modern* se volete, ma è da lì che la pittrice riparte per azzerare il proprio «bel vedere». Povere cose, robe che ancora fanno sognare e dove la parola può albergare discretamente, senza clamori di sorta che nuocciono semmai alla beata osservazione di noi poveri viandanti d'arte.

I percorsi di Leghissa sono iniziati dai corsi dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, corso libero del nudo. Mai il «fare» lo possedeva già nella



«Lo specchio turchese», olio su cartoncino di Daniela Leghissa

testa. Foglie morte, d'autunno, versi di Verlaine, Rimbaud, note di Juliette Greco, patemi di Luigi Tenco, Epifanie di Guccini e quello che più conta le assonanze poetiche di visioni eteree. I colori dicono molto in tutto

questo passare e ripassare il pastello ad olio, a cera, blu azzurati dal fosco titolo «Spada di Damocle», «Chanson d'autunno», che richiamano alla mente dubbi, angosce crepuscolari ma pur sempre attuali. I verdi si impa-

stano fino al crepuscolo di un'alba che sta raggiungendo il massimo dell'espansione. Ora in questa mostra (Galleria Giovanni Di Summa, via Fabio Massimo, 9) si può piano orario: 9,30/13, 16/19,30 fino al 15 ottobre)

la ricerca si fa più intensa come se la pittrice volesse fissare sulla carta un'altra ansia più prorompente e fatale. Il ricercare è quanto di più eroico ci si possa aspettare, la conchiglia sembra una vulva marina che scalpita, che quasi attenda in un agguato terribile il colore. Per urlare a quattro venti che esiste la forma non solo decorativa e bella ma anche con una storia affascinante che si deve «leggere» più attentamente. La carta, le foglie, gli avvistamenti della forma sono sì «ben dipinti» ma desolati e disperanti. Forme non salottiere. Forme disegnate e dipinte. Forme che arricchiscono nella loro figuratività il «de-forme» surreal-espressionista, nella convinzione ultima e suprema che l'immagine è anche «azzardo».

E' anche vero che senza turbamenti, senza rischio e azzardo la pittura è poca cosa; se non si vive intensamente il proprio osservare l'immagine fuggirebbe senza clamore. Nell'azzardo c'è la voglia di urtare le coscienze, nell'azzardo c'è la voglia di sovvertire l'equilibrio moralistico dei benpensanti. Quando si dipinge, e questo lo testimoniano le opere di Leghissa, si vuole dar vita ad una provocazione salutare. Risultato ottenuto gagliardamente dalla pittrice.

Il violinista Pinchas Zukerman

## Il limpido violino di Pinchas Zukerman

Così come l'abbiamo visto e ascoltato alla Filarmonica, Pinchas Zukerman non sembra posseduto dal demone del violino. Dell'iconografia tradizionale del virtuoso dell'archetto - alla Paganini per intendersi - non ha nulla. Non il viso scavato, non le mani affusolate, non lo sguardo allucinato. Al contrario, una bella faccia quadrata, come la mano un po' tozza e un sorriso rassicurante, di cui anche le copertine di compact riportate nel programma di sala facevano bella mostra. Quasi un Emil Gilels dell'archetto, insomma, radicato in terra, ma con lo sguardo lanciato a captare qualche orizzonte metafisico. Oltre al carattere, c'è una concezione del mondo che traspare dal suo essere, che si riflette puntualmente

nel modo di suonare. Rimarrà deluso da Zukerman chi cerca i brividi lungo la schiena o quello scuotimento della materia grigia che provocano le raffiture del violino nell'ascoltatore che sintonizzi il suo corpo con lo strumento. Ma a chi ricorda che il violino è nato dagli armonici caldi della viola, Zukerman apparirà il grande musicista che è. Per il privile-

gio sempre concesso alla bellezza del suono rispetto al virtuosismo puro, al legato rispetto all'estroversione spettacolare, alla fusione più che all'antagonismo con gli altri partner strumentali. Ottimo quindi l'affiatamento con l'eccellente pianista Marc Neikrug, suo collaboratore da tempo, che come compositore però (*Duo*, del 1983) entusiasma assai me-

no, assecondandosi su una avanguardia ruffosofona, già invecchiatissima. Nel programma canonico figurava la celeberrima *Sonata* di Frank, quella ciclica, che ispirò anche Proust nella *Recherche*, alla quale un pizzico di struggimento decadente in più non sarebbe nuocuto. Anche la non eccelsa *Sonata* op. 30 n. 1 di Beethoven, che appartiene agli anni in cui il grande di

Bonn ammiccava ancora al gusto rococò del pubblico viennese, avrebbe acquistato più mordente con maggiori chiaroscuri, specie nel primo movimento che tradisce le ansie dell'autore. Se insomma è mancato qualche guizzo romantico (come nello spunto bis di Elgar) se ne è giovato una volta tanto Bach, la cui *sonata* Bwv 1016 è stata resa con meravigliosa trasparenza ed eleganza formale indiscutibile e in cui la fusione di violino e pianoforte moderno - gridino i filologi - è apparsa ideale. Ora non resta che nascondere Zukerman in qualche pezzo forte del repertorio sinfonico per capirci di più sull'orizzonte e l'indole. Intanto al pubblico dell'Olimpico è piaciuto, pur senza fragorosi spallamenti di mani.

